

Interviste

Arassociati

1. Come definite l'architettura? Cosa vuol dire fare architettura oggi?

L'Architettura è un bene collettivo ed è un'espressione culturale di una società.

Ci piace perciò pensare che, per quanto difficile oggi possa essere definire qualsiasi cosa in modo univoco, siano ancora valide quelle definizioni lasciate dai "maestri" e ci poniamo in continuità con quelle proprio perchè crediamo nell'Architettura che parte dalla costruzione di un'idea, di un edificio, di un luogo.

Possiamo quindi definire l'Architettura come testimonianza di un'umana presenza descritta e localizzata nell'attualità della storia e nella spazialità della geografia, badando però al suo fine principale che è quello di emozionare.

Per fugare qualsiasi dubbio per emozione intendiamo non tanto quella ricavata dagli effetti speciali, oggi abbastanza di moda, ma quella ritrovabile nella capacità di riconoscere i valori ed i sentimenti umani.

E' proprio in questo senso forse che va interpretata la seconda parte di questa domanda; ponendola sul fatto emozionale. Che cosa può essere lecito e fino a che punto coinvolgere l'Architettura con altre arti o viceversa ricercare sempre una separazione dei campi. E' obiettivamente difficile dare una risposta perchè i linguaggi si sono moltiplicati e nello stesso tempo impoveriti di precisione nel significato del loro vocabolario. Oggettivamente questo porta ad una difficoltà di comprensione ma ciò non vuol dire che non ci sia una possibilità di comunicazione, anzi. Per essere capiti chiaramente perciò oggi bisogna fare uno sforzo di concisione e di semplificazione.

Per il resto pensiamo che tutto sommato nell'Architettura i principi Vitruviani, più o meno, siano rimasti inalterati e regolano ancor oggi gli aspetti della progettazione mentre sono cambiati i valori che ad essi attribuiamo e questa è la ragione per cui costruiamo più liberamente ed usiamo più materiali di un tempo. Ma oggi più che mai per gli architetti la discriminante maggiore sta nella "Venustas" o nella più malleabile "Concinnitas" dell'Alberti ovvero nel rapporto etico ed emotivo con il decoro e la bellezza.

2. Esiste un'architettura ticinese? In che senso se ne può parlare? Cosa la caratterizza?

Ci sembra che le domande implicino naturalmente un sì, ma sarebbe riduttivo qualificare con aggettivi di luogo le caratteristiche di un'architettura.

Esiste un'architettura dei "luoghi forti" a cui certamente appartiene il Ticino e che non è solo circoscritta ad un ambito cantonale. Piuttosto è interessante capire le piene potenzialità di un luogo forte di carattere ed in grado di essere nel contempo limite e tramite di culture diverse proprio per mezzo della propria identità ed esperienza; viceversa è facile ricadere in un ambito vernacolare e di tradizionalismo, non trascurabile in quanto esistente ma che può risultare davvero limitante.

E' una differenza sostanziale, perchè molti sono i luoghi ma pochi hanno la capacità di avere una cultura d'influenza in grado di conservare i valori locali essendo aperta a quelli universali. Pensiamo ai porti di mare, alle isole, ai valichi o alle valli aperte.

Nel caso del Ticino il limite geografico e morfologico spinge al superamento di se stesso proprio facendosi tramite di una congiunzione di punti e d'idee. Gran parte delle manifestazioni della cultura ticinese, quindi anche l'architettura, superano la stanzialità del localismo e diventano luogo di confronto di idee e mondi tra loro diversi, come quello germanico e latino, ma uniti da molti valori e quindi modi di intendere le cose.

Un' esempio di questa vitalità è il Festival del Cinema di Locarno che nel tempo ha promosso una sua identità vivace ed indipendente inserita nel contesto più allargato delle rassegne di Berlino, Cannes e Venezia.

In quest'ottica si colloca storicamente la matrice comune della scuola politecnica, il Politecnico di Zurigo e quello di Milano ed ora nell'Accademia di Mendrisio, in cui l'influenza prevalente è quella umanistica della costruzione: costruzione di un'idea, costruzione di un edificio, costruzione di un territorio.

Questo carattere è anche un "modus operandi" universale ma fortemente radicato nell'architettura ticinese ed in grado di dare continuità o addirittura di essere esportato.

In una visione positivista quindi si potrà sempre parlare di un "modo ticinese", magari inevitabilmente eterogeneo, ma mai di uno "stile ticinese" perchè nella natura dei luoghi di passaggio la trasformazione è continua.

3. A quali valori e obiettivi fate riferimento nel vostro fare architettura? Perchè?

Prima di essere architetti siamo individui; premettiamo perciò che, così come per capire il comportamento degli individui vale conoscere la loro esperienza maturata nella famiglia d'origine, anche per gli architetti rispetto il loro vissuto vale l'appartenenza ad una corrente di pensiero ed il senso che loro danno alla continuità. Questo per dire che pur considerando la vita che scorre e gli inevitabili cambiamenti dovuti ad un rapporto conoscitivo non dobbiamo per forza rinnegare, per smania di originalità, i principi con cui abbiamo appreso il mestiere.

Innanzitutto siamo un gruppo e la nostra opera vale come risultato del confronto tra più persone, anche se questo talvolta può rappresentare un cammino più difficile. Lo studio è composto da due architetti svizzeri (ticinesi), un architetto milanese ed un architetto triestino, per lungo tempo legati ad Aldo Rossi ed, attraverso la sua esperienza, alla scuola di Tendenza a cui egli apparteneva.

La nostra formazione però, passa anche attraverso altre influenze dettate proprio dalle nostre origini. Una sorta di *melting-pot* di interessi, riferimenti, città e architetture uniti da affinità elettive, oltre che da un grande maestro, e che come obiettivo principale hanno la ricerca del moderno attraverso la continuità.

Rifacendoci alla prima risposta, il nostro atteggiamento non può prescindere da ciò che l'Architetto è; quindi per quanto forte possa essere la sua creatività o anche il suo ego personale non deve mai dimenticarsi che costruisce per gli altri e non per se stesso. Lavorando in un gruppo questo principio viene di continuo ricordato ed è un punto di partenza da non sottovalutare. Ancor più, lavorando spesso in contesti internazionali, per noi è importante allargare questo confronto anche con altri architetti e gruppi di progettazione.

Si può intuire quindi fin dalla prima risposta che il nostro è un atteggiamento abbastanza riluttante alle mode del momento ed allo stesso tempo attento a capire la contemporaneità sebbene ciò può significare rimanere un po' ai margini o pagare un pegno in termini di popolarità. Insomma non ci interessa essere originali per forza ma intuire la strada che permette di dare origine o riconoscere l'origine di una cosa attraverso il fare architettura.

Ecco, il pensare l'architettura come un tramite è un'altro principio irrinunciabile. Testimoniare non vuole dire solo ammonire o accusare, significa anche portare un annuncio, una promessa: essere ambasciatore piuttosto che teste; in modo da promuovere un dialogo all'interno delle tante influenze che i temi ed i contesti oggi propongono. Rimane implicito che per stabilire un buon rapporto di dialogo il modo migliore è quello di saper vedere ed ascoltare.

Ecco perciò la necessità di aderire a strumenti con cui promuovere questo dialogo: il rapporto con la città ed il territorio, le forme ed idee analoghe, la modificazione dei tipi riconosciuti, l'adeguatezza del materiale come introduzione ad un linguaggio possibile. Sono tutti termini che infine ricadano in quel concetto generale individuabile nella "costruzione", nel quale nonostante le implicite differenze tutti noi ci riconosciamo, almeno finché saremo sottoposti alle leggi fisiche di questo mondo.

La nostra non vuole essere l'utopia dell'esperanto e nemmeno l'imposizione di un idioma sugli altri: in tempi di "globalizzazione" ci interessa lavorare su una visione che permetta di riconoscere dei valori universali attraverso l'incremento del valore dato dall'unicità dei singoli luoghi e dei temi.

Perciò nei progetti cerchiamo un confronto con pochi ma chiari elementi lasciando la porta aperta a successive modificazioni o progetti complementari di altra natura.

Nella casa unifamigliare di Cagliari, fortemente legata al contesto storico e morfologico, è stata fatta propria la varietà delle viste panoramiche per promuovere la frammentazione del volume monolitico in pietra con una progressiva differenziazione degli ordini loggiati. La casa insomma riporta nella sua architettura le trame ed i segni della città, interpretando il tema di un luogo unico fatto per vedere ed essere visto.

Un tema completamente opposto, sempre a Cagliari ma di un contesto assolutamente libero di una zona di nuova urbanizzazione in cui il piano orizzontale è prevalente, è stato da noi trattato tramite il progetto del nuovo Campus di Tiscali proponendo una lettura analogica della città di fondazione con edifici in cui il ritmo implica la modificazione tipologica e la mutua partecipazione per rendere diverso il carattere degli spazi. Edifici come navi arenate sulla spiaggia, attraversate da percorsi preordinati ed integrati da un programma complementare di *landscaping-art* utile a dare significato contemporaneo al paesaggio sardo.

Viceversa nel concorso per la riqualificazione urbana dell'Area Müller-Martini a Zurigo è stata la città esistente a fornire la regola di costruzione perché il tema predominante da noi individuato è stato quello derivato dalla capacità ordinatrice della struttura urbana ottocentesca esistente modificato nella sua tipologia. Lo spazio interno degli alloggi è stato esteso all'esterno nelle corti dell'isolato tramite un'architettura aperta fatta da loggiati che si contrappone a quella austera della città lungo i suoi fronti pubblici.

Di questi esempi è chiaro l'intento propositivo e rispettoso nel contempo del carattere delle preesistenze; questo atteggiamento pensiamo sia riconoscibile anche in progetti e temi tra loro molto diversi per localizzazione, tipo di costruzione ed usi ma che come intento comune hanno quello di non essere autoreferenziali richiudendosi in se stessi.

Andrea Bassi

1. Come definite l'architettura ? Cosa vuole dire fare architettura oggi ?

Il mio sguardo sull'architettura cerca la continuità. Penso alla percezione come lo strumento di lettura di un'opera e sono convinto che il nostro mestiere sia un lungo percorso al quale solo una ricerca paziente e personale può dare un senso. Il campo dell'architettura mi sembra diventare sempre più denso, non per forza più vasto. La questione centrale di concepire degli spazi per l'uomo resta immutata. Lo spessore culturale si estende senza interruzione ed ho il sentimento che solo l'accettazione di un'attitudine di umiltà, di concentrazione e d'intendere il proprio pensiero come un punto di vista specifico sia possibile. Quello che conta è cercare la profondità del proprio percorso, le regole della percezione, quelle della forma prima del segno, costituiscono lo sfondo collettivo indispensabile.

Gli strumenti che utilizzo per costruire mi paiono convenzionali. Credo nelle qualità intrinseche di un sito, non solo vi riconosco le prime informazioni per il progetto ma anche desidero un dialogo critico, spesso in una forma di riconciliazione. Cerco sempre di interpretare il programma funzionale di un edificio per dargli un senso contemporaneo. La forza del volume, la forma forte, sono per me indispensabili all'architettura. Gli spazi che dobbiamo creare sono meno una questione di tipologia e forse più di carattere. La questione della costruzione è centrale e intimamente legata a quella della materialità, anche in questo caso la verità costruttiva mi pare meno interessante di un'accettazione della complessità del processo edificatorio. L'ultimo strato in superficie, la pelle, è l'elemento determinante per forgiare il carattere, la Stimmung, l'atmosfera di un edificio. Cerco sempre una dimensione concreta e tangibile delle cose utilizzando gli strumenti specifici del costruire. Desidero restare il più vicino possibile al reale. La soluzione elegante e idealmente poetica è ciò che intimamente sogno di raggiungere.

Quando progetto faccio sempre riferimento ad un'idea di urbanità. La città, l'agglomerazione, il territorio, il paesaggio fanno da tela di fondo. Penso sempre ad una forma di densità, di generosità e di calma proprie alle architetture a mio senso urbane.

Progettare è per me un percorso non lineare. Le cose e le idee hanno un rapporto di distanza e autonomia, meno di causa a effetto, dove la ragione si confronta con l'emozione. "Le idee sono alle cose quello che le costellazioni sono ai pianeti", è un aforisma di Walter Benjamin, citato da Alessandro Baricco, in cui credo profondamente. La nozione di distanza e di autonomia delle parti vi è intrinseca come quella di un oggetto concreto confrontato con un insieme leggibile

solo da un punto di vista specifico. In questo senso la ricerca paziente ed intima permette di resistere ad una realtà generale sempre più rapida e forse precipitosa.

2. Esiste un architettura ticinese ? In che senso se ne può parlare ? Cosa la caratterizza ?

Mi sembra difficile pensare ad un architettura ticinese. Preferisco il momento della ricerca aperta a quello della consacrazione e penso che attualmente la nuova architettura ticinese si situi in un periodo di ricerca. Come per la generazione passata mi sembra di riconoscere, fra gli architetti, diverse ricerche personali piuttosto che delle attitudini comuni ad un gruppo di pensiero. Non siamo una generazione direttamente dipendente dalle ricerche della « tendenza » ticinese, anzi penso che le esperienze dell'architettura svizzero-tedesca ci siano più vicine. Appunto in questo senso la dimensione fenomenologica, cioè della percezione e in particolare gli scritti di Martin Steinmann, mi sembrano più pertinenti che la questione di un regionalismo critico o di un razionalismo storico.

Effettivamente mi riconosco nella tendenza ticinese piuttosto per la volontà di costruire un luogo e magari nel fatto di riconoscere che l'architettura sono le architetture (A. Rossi), dunque la volontà di concentrarsi innanzitutto sulle regole proprie alla disciplina.

3. Nuova, stabile, confortevole, condivisa, riconoscibile, eccitante, bella,...

A quali obiettivi fate riferimento nel vostro fare architettura ? Perché ?

L'utilizzo di aggettivi mostra la dimensione fenomenologica alla quale oggi mi sembra che la nostra generazione, e molta critica architettonica attuale, facciano riferimento. Mi sembra che i progetti presentati si orientino spesso verso una soluzione elegante, sia volumetricamente che per gli spazi o i materiali. Tendenzialmente precisa piuttosto che radicale. I progetti mi sembrano avere un'attitudine ottimista, dunque piuttosto positiva, non mi paiono come architetture ciniche o dure. Vi trovo spesso una dimensione sensuale e tattile piuttosto che razionale e astratta. Le architetture presentate mi paiono essere relativamente condivise, non consensuali né reazionarie, trattano di concetti, o meglio idee, concrete piuttosto che astratte. Sono sempre progetti eminentemente contemporanei che trovano le proprie radici nella realtà concreta e non nella storia ufficiale o nella tradizione vernacolare.

Vorrei fare un architettura che si indirizzi a colui che la abita, creare degli spazi che abbiano un valore d'utilizzo ma anche un carattere preciso apprezzabile anche e soprattutto dai non professionisti. Come un grado zero del messaggio o meglio un messaggio collettivo. Desidero ritrovare una forma di riconciliazione con il nostro habitat. La città moderna alla quale apparteniamo è molto giovane, penso che oggi si possa allontanarsi dai dogmi degli esordi per riavvicinarsi alla realtà che ci circonda, cercare di capirla e di costruire un dialogo positivo. La nozione di città diffusa mi sembra interessante poiché sembra tematizzare il bisogno di una risposta specifica ad ogni progetto.

Quando progetto cerco innanzitutto di costruire un luogo, l'oggetto costruito fa parte di questa globalità.

Credo nella contemporaneità, vorrei che i miei progetti siano estremamente ancorati al loro tempo. La storia ci aiuta a capire le questioni attuali ma non a dare delle risposte. Il lungo momento del progettare è sempre rivolto al presente, mai ai fantasmi del passato.

Buzzi e Buzzi

1. Come definite l'architettura ? Cosa vuole dire fare architettura oggi ?

Se all' inizio, come dice Luciano Fabro, "un'attività professionale nasce da una spinta emotiva" - frutto della nostra esperienza personale - che man mano organizziamo dandogli un senso, alla fine nell'opera questa emotività scivola in secondo piano, nell'architettura permangono solo concetti e motivazioni, linee e volumi, materiali. In questo processo, non ci possono essere regole né convenzioni che garantiscano il risultato, ma bisogna continuamente sperimentare per dare spessore, per dare ragione al proprio lavoro.

Ogni progetto nasce per noi da questa costante ricerca di ridefinizione del ruolo dell'architettura nel contesto contemporaneo: il contesto materiale – il sito e il suo territorio-, ed il contesto immateriale – le idee, la storia, la società, l'economia ecc.. Un metodo di lavoro non può che nascere dalla relazione con questi due contesti e da una visione personale dello *stato delle cose*.

Anche se non è facile dare una risposta coerente a questo contesto ibrido e complesso, questa sfida ci appassiona.

Progettare significa per noi porsi delle domande e tentare una risposta per forza di cose non definitiva, ma che evolve con il tempo, insieme agli errori ed ai successi.

Significa sperimentare, non fermarsi mai, condividere queste emozioni con chi assieme a noi costruisce: i committenti, gli artigiani, i collaboratori.

I tempi, i luoghi, le persone evolvono; ma ci sono delle certezze che rimangono.

Tra queste certezze crediamo vi sia il materiale stesso dell'architettura, cioè la costruzione, che è poi quello che "si vede". Infatti la scelta della costruzione di un edificio, il suo materiale e la sua struttura, hanno un'influenza diretta sull'atmosfera dei suoi spazi. Il nostro lavoro parte quindi da quest'esperienza diretta, immediata: dalla percezione del carattere emozionale degli edifici, dalle associazioni che noi tessiamo con le loro forme ed i loro materiali. A tale proposito non desideriamo né creare "sensazioni", né predeterminare la reazione dell'individuo nei confronti dell'edificio. Ci piace infatti pensare che gli spazi che creiamo ammettano una molteplicità di situazioni, di significati, che siano spazi che permettano all'uomo di interpretarli, lasciando un margine alla vita di svilupparsi in libertà.

In questo senso prediligiamo confini fluidi tra gli spazi e tra interno ed esterno, la precisione del dettaglio ed un uso controllato e giocoso dell'imprecisione, la giustapposizione di grezzo e raffinato.

Anche se apparentemente produciamo un'architettura essenziale, perseguiamo in realtà un'architettura concreta, complessa e riccamente associativa.

2. Esiste un architettura ticinese ? In che senso se ne può parlare ? Cosa la caratterizza ?

L'architettura ticinese esiste nella misura in cui essa nasce in uno specifico contesto geografico e culturale. Ticinese - se per ticinese si intende un'architettura derivata dagli epigoni della *Tendenza* - è relazionarsi con il sito, premessa dalla quale "costruire un luogo" ed orientare i progetti ad un consumo estetico del paesaggio quale scenografia di riferimento.

Amiamo però una certa decontestualizzazione della forma forte affinché i nostri progetti non si integrino completamente in un contesto preesistente: fare architettura significa implicitamente modificare, porre dei limiti, creare delle distanze, generare un nuovo equilibrio.

I nostri progetti cercano così di interpretare il luogo, facendo emergere quanto sia unico e specifico, accettandone e rafforzandone il carattere eterogeneo. Perseguiamo un'architettura alla costante ricerca di un equilibrio tra inserimento nel contesto periurbano ed espressione di autonomia, tra inclusione di strutture, forme del passato e riscrittura di un vocabolario contemporaneo. Un'architettura-paesaggio che integri e includa la natura, che sia come lei ricca e complessa.

La nostra architettura non pone quindi il territorio come tela di fondo, ma cerca di integrarlo nel suo dna. Il trattamento espressivo e sensuale dei materiali - spesso evocativo di atmosfere del luogo - contribuisce all'intreccio di una stretta relazione con il territorio. In tal senso ci piace pensare all'architettura come una trama, una tessitura che dialoga con la terra, con la città.

Questo atteggiamento empatico verso il paesaggio, la città e la sua periferia accompagna il nostro percorso evolutivo e ciò si capisce facilmente conoscendo la nostra educazione formativa nel contesto scolastico e lavorativo zurighese e giapponese.

3. Nuova, stabile, confortevole, condivisa, riconoscibile, eccitante, bella,...

A quali obiettivi fate riferimento nel vostro fare architettura ? Perché ?

Il territorio si sta trasformando in un grande parco a tema, un Disneyland planetario: architetture di marca facilmente riconoscibili, di stile o meglio di lifestyle (neomoderna, neorganica, neopop, neopalladiana, neorurale, neoneo, ...), e le loro copie vengono calate sull'intero territorio mondiale senza relazione con il luogo. Spesso anche la migliore architettura diventa un prodotto di consumo.

Alla banalizzazione crescente ed all'uniformazione visuale di quest'architettura indifferente, del tipo *copy and paste* pensiamo si debba rispondere con interventi specifici, operazioni di agopuntura che sappiano tessere un dialogo con lo spazio pubblico della città.

Se l'architetto mostra cura per il suo territorio, allora la sua architettura diventa un momento di qualità non solo per chi vi abita ma per la collettività.

Il continuo e paziente riscoprire nuove - vecchie risposte, mettersi in gioco ogni giorno per trovare la soluzione adatta, affrontare nuove sfide confrontandosi con nuovi temi senza voltarsi mai indietro è il motore che ci spinge ogni giorno. Crediamo nell'architettura, nella sua forza che esprime la primordiale condizione dell'abitare, nella sua capacità di emozionarci e avvolgerci maternamente.

È il nostro obiettivo sul mondo.

È la tela su cui si scrive la vita quotidiana, il mattone che costruisce la città.

È espressione profonda dell'uomo e del suo habitat, della sua anima e del mondo che lo circonda.

I suoi piccoli-grandi capolavori sono il frutto di persone mature, in genere alla fine della loro vita che, conscie dei propri limiti e di ciò che hanno intensamente vissuto, dopo un lungo e faticoso cammino di ricerca sono riuscite a donare qualcosa di immenso dimenticando sé stessi, raggiungendo il cuore dell'anima di molte persone, parlando della natura del mondo.

Fare architettura significa immergersi nella vita, proiettarsi nel presente fino in fondo.

Durisch + Noll

1. Come definite l'architettura? Cosa vuol dire fare architettura oggi?

Architettura è un termine complesso, dai significati molteplici. L'architettura è l'ambiente costruito dall'uomo per le proprie necessità, in contrapposizione all'ambiente naturale. L'architettura risponde ad un'esigenza primaria del uomo, quella di darsi un rifugio, spazi capaci di rispondere alle sue esigenze, divenute sempre più complesse col passare del tempo. È la capacità di organizzare lo spazio in cui vive. Architettura è l'arte del costruire.

Fare architettura significa, ed ha sempre significato, costruire l'ambiente in cui si vive. Significa intervenire su un equilibrio esistente modificandolo in modo irreversibile. Ogni costruzione comporta un intervento in un determinato luogo e in una determinata situazione storica. La qualità di un'architettura dipende dalla sua capacità di creare un rapporto significativo con le preesistenze.

Riteniamo questi concetti universalmente applicabili a tutte le epoche della storia dell'uomo. Oggi è invece cambiata in modo massiccio, anche solo rispetto agli anni '70 del secolo scorso, la complessità del contesto nel quale ci troviamo ad operare. Come contesto intendiamo le condizioni ambientali, sociali, economiche e culturali, la densità e la complessità del costruito, soprattutto in Europa, le possibilità tecnologiche, le normative, la complessità tecnologica degli edifici.

2. Esiste un'architettura ticinese? In che senso se ne può parlare? Cosa la caratterizza?

Se parlare di Architettura ticinese significa l'identificazione di uno stile, la risposta, oggi, non può che essere negativa.

Nella seconda metà del secolo scorso, negli anni '70 e '80, molti architetti, anche in Ticino, hanno creato uno stile. Oggi riteniamo il concetto di stile un concetto superato. Un concetto arbitrario, superato dagli eventi.

Oggi in architettura tutto è possibile, tutto è fattibile. Le tendenze non sono più regionali, ma globali. In un mondo che si fa sempre più globale, il locale assume un valore diverso, particolare.

La differenziazione è data dal contesto in cui si opera e in cui si vive, dalle condizioni quadro. La particolarità del contesto ticinese è quella di rappresentare, usando un termine insiemistico, un'intersezione tra l'universo mediterraneo e quello germanofono, o come direbbe Loos, tra la cultura mediterranea e quella anglosassone.

Già la "Tessiner Tendenz", il movimento architettonico che ha fortemente caratterizzato l'architettura degli anni '70, era scaturita, a nostro modo di vedere, da questa realtà "biculturale", riuscendo a coniugare in modo ottimale il pragmatismo e la precisione Svizzera tedesca con la creatività e la fantasia latina. Sono le componenti essenziali che costituiscono l'Architettura: razionalità e sensualità.

A parte queste considerazioni, pensiamo che stia a chi ci vede dall'esterno valutare se esista o meno, oggi, una specificità dell'architettura ticinese.

3. Nuova, stabile, confortevole, condivisa, riconoscibile, eccitante, bella... A quali valori e obiettivi fate riferimento nel vostro fare architettura? Perché?

Riflettere sul nostro modo di fare architettura significa riflettere sul nostro modo di vivere. Dal 1986 il nostro lavoro è caratterizzato da questo confronto dialettico che porta a meglio approfondire e giustificare quello che si fa e si progetta insieme. Diversi pensieri si fondono in modo complementare favorendo l'equilibrio del progetto.

Di fronte ad un progetto constatiamo nel nostro lavoro due tipi di pensiero che interagiscono tra loro, facendo scaturire delle immagini.

Il primo è dato dallo sforzo di vedere tutto come novità, assorbendo con l'aiuto dell'immaginazione tutti gli impulsi derivanti dal luogo e dalle preesistenze, senza pregiudizi, come se un determinato problema si affrontasse per la prima volta, con l'entusiasmo tipico dei bambini.

Il secondo è dato dalla nostra conoscenza professionale che abbiamo acquisito nel tempo e dai materiali ammassati nella memoria: l'esperienza, l'evoluzione, la tradizione.

In tutti i nostri pensieri attorno all'architettura ritroviamo la centralità del luogo rispetto al pensiero architettonico. Come luogo si può intendere di volta in volta il paesaggio, l'edificio, uno spazio, un oggetto, una superficie: il contesto in cui si interviene.

Alla base di ogni progetto sta il riconoscimento dell'unicità del luogo e la comprensione delle caratteristiche essenziali che lo determinano. Costruire significa intervenire su un equilibrio esistente modificandolo in modo irreversibile.

Si tratta di cogliere l'essenzialità del luogo per creare un nuovo equilibrio, condensando un'idea, concentrandola e riducendola all'essenziale in modo da formare una nuova realtà che dia la sensazione di riposare in se stessa, che abbia una propria naturalezza ("Selbstverständlichkeit"), in modo da ricollegarsi alla memoria collettiva.

L'applicazione degli stessi criteri architettonici ci porta ad affrontare con lo stesso spirito i compiti più svariati. La modernità è allo stesso tempo classicità, vale a dire capace di ricollegarsi ad una memoria collettiva, e quindi alla cultura.

La nostra ricerca consiste essenzialmente nella definizione di equilibri, fatti di contrasti e abbinamenti, su diversi livelli: spazio, luce, materiali, superfici, funzione. È con queste proprietà specifiche, messe in relazione con immagini e atmosfere della memoria e del luogo, che cerchiamo di materializzare l'architettura che andiamo cercando.

Con la sovrapposizione sensata e l'intreccio equilibrato di queste proprietà, l'architettura acquista forza e spessore.

Analogamente alle nostre opere, il nostro pensiero architettonico è frutto del contesto nel quale siamo cresciuti e nel quale viviamo e lavoriamo.

Come contesto non intendiamo un'entità legata ad un determinato luogo vissuto, come il Ticino, i Grigioni o Zurigo, ma l'intero bagaglio biografico fatto di relazioni, incontri, impressioni e immagini.

Non può mancare, in questo senso, il confronto con il mondo, con il contemporaneo; come, viceversa, non può mancare il peso del contesto locale.

Luca Gazzaniga

1. Come definite l'architettura? Cosa vuol dire fare architettura oggi?

Oggi l'architettura non ha una definizione chiara e unica.

L'architettura è piuttosto un atteggiamento, una strategia, che consiste nella capacità di accogliere e amalgamare cose passate, cose presenti e cose che non sono ancora state inventate, e farle diventare un *progetto*. Forse proprio in questa parola sta tutto il significato dell'architettura, perché di architettura si può parlare solo quando dietro una realizzazione o un disegno esiste un vero *progetto*, nel senso più ampio e profondo del termine.

L'architettura non è semplice costruzione, che generalmente viene fatta ad un livello soddisfacente senza gli architetti. A prima vista l'architettura non è più la diretta espressione concreta dello spazio di vita dell'uomo; si potrebbe allora dire che sia inutile. Questo svuotamento in realtà le dà un nuovo e più importante valore, un ulteriore significato; architettura è fare diventare culturale un gesto apparentemente spaziale. Pur restando fatto concreto, materiale, economico, tecnico, oggi l'architettura è dunque per eccellenza un fatto puramente intellettuale.

"Progetto" significa che, prima di essere, "fare" l'architettura è "pensare"; solo così si può essere in grado di trattare l'evoluzione della vita, in un luogo dato e con un programma dato, in maniera plausibile, conseguente e programmatica. Per fare ciò si deve avere conoscenza e sensibilità per operare all'interno del vasto inventario di condizioni disponibili, e per essere in grado di interpretare ogni volta la situazione specifica e portare una risposta più possibile pertinente e poetica. Gli architetti non sono né tecnici puri (ci sono gli specialisti), né creativi puri (ci sono gli artisti), ma con la giusta cultura e intelligenza possono avere un ruolo centrale, quale persona di riferimento e aggregazione del sapere della scienza e della cultura nella costruzione del nostro futuro.

Architettura può essere allora intesa come la formulazione attuale e concreta dei bisogni, dei valori, delle aspettative e dei sogni della società e dell'uomo contemporaneo, dunque manifestazione generica e collettiva, ma anche espressione di aspetti assolutamente unici, specifici e individuali.

Lo spazio che oggi la società lascia all'architetto è poco e preciso, bisogna saperlo riconoscere ed avere le capacità per occuparlo. La prima operazione è dunque quella di cercare e definire il proprio ruolo nel meccanismo, ogni volta diverso, della progettazione e della costruzione.

In secondo luogo bisogna porsi il problema del tema specifico del progetto. Dapprima siamo confrontati con il tema dato dal committente, solitamente concreto e pragmatico, a cui si deve rispondere in modo accurato e preciso. A volte si deve avere la forza di mettere in discussione alcuni parametri dati dalla committenza, anche perché spesso esistono delle esigenze e delle aspirazioni nascoste, e dunque non espresse, che l'architetto deve sapere cogliere, interpretare e sviluppare nel progetto. Questo primo tema può comunque diventare un alibi, perché ad esso si affianca un secondo tema, reale, profondo, non necessariamente legato al primo, che l'architetto deve individuare da solo. Questa ricerca è a volte quella più difficile per l'architetto e importante per il progetto; in pratica è la formulazione chiara di tutte le problematiche e di tutte le domande a cui si deve rispondere con l'architettura. Per esempio, legato al luogo o alla funzione, questo tema parallelo di lavoro è inizialmente nascosto, quasi segreto, ma presto diventa il senso stesso del progetto, e sarà decisivo per la sua riuscita.

Mi piace credere che ogni luogo posseda una grande quantità di energie che si manifestano sotto le forme più svariate, fisiche e metafisiche, positive e negative, leggere e violente. Attraverso l'architettura si può scegliere di lasciarle continuare ad esprimersi liberamente, di deviarle o di interromperle; il progetto stabilisce un nuovo equilibrio delle energie di un luogo. La connessione dell'uomo con queste energie è la sua percezione, positiva o negativa, dell'architettura, sia in modo cosciente che in modo inconsapevole. Se fare architettura è dare una nuova carica di energia a un luogo modificando quella che era la sua vita propria, allora l'emozione che un'architettura trasmette è data solo in parte dalla sua forma, e va oltre il fatto estetico e formale.

Fare architettura oggi, ma forse è sempre stato così, significa soprattutto essere contemporanei del proprio tempo. Nel mondo succedono molte cose, tra le quali bisogna sapere scegliere, grazie a una capacità diagnostica permanente. Essere moderni significa essere capaci di fare costantemente questa diagnostica nel modo più attuale e contemporaneo possibile, essere attenti e ricettivi, per trovare un punto preciso tra passato e futuro. Credo che quello che oggi la società chiede all'architetto è di trovare proprio questo, un equilibrio tra la sicurezza del conosciuto e lo stimolo del nuovo. Un bilanciamento preciso con da una parte la valorizzazione del passato e della memoria, la nostalgia e la ripetizione; e con dall'altra il gusto dell'avventura, il piacere della scoperta, la soddisfazione di creare nuove connessioni. Apparentemente alcuni progetti sono un lavoro sullo spazio, altri sulla superficie, altri sul materiale, altri sulla struttura, altri sul territorio, altri sulla forma, altri sulla tecnica, altri sulla luce, o su altro ancora; in realtà tutti i progetti sono soprattutto un lavoro sull'uomo.

2. Esiste un' architettura ticinese? In che senso se ne può parlare? Cosa la caratterizza?

Non credo che oggi esista un 'architettura ticinese, intesa come un'architettura con tratti comuni. Sicuramente il concetto degli anni '70-'80 di "scuola ticinese" oggi non ha più valore, in quanto l'influenza dei "maestri" che a questa scuola potevano essere riferiti è dopotutto limitata dalla distanza critica (un paio di generazioni) e dal fatto che oggi è molto più facile avere riferimenti e stimoli anche da realtà lontane.

Penso che il regionalismo critico di cui parlava Kenneth Frampton a proposito della realtà ticinese abbia lasciato il posto a una globalizzazione culturale; gli architetti della nostra generazione hanno formazioni, e culture diverse che dipendono dalle loro esperienze personali. Per esempio, nel mio caso, le mie esperienze all'estero professionali e editoriali hanno avuto sicuramente più influenza nella mia cultura architettonica, e dunque nel mio fare, che non il vivere in Ticino. Trovo che in questo senso, il titolo di questa iniziativa "architetture di passaggio" sia appropriato, in quanto il Ticino diventa il "passaggio" o meglio il luogo di stazionamento, di architetti ognuno un proprio bagaglio culturale. Il fatto di cercare l'apertura verso l'esterno, che mi sembra che accomuna gli architetti scelti per questa esposizione, tratto questo d'altronde tipico delle culture "ristrette" come la nostra, è di per se la dimostrazione di quanto penso. Il fatto di cercare altrove è in parte dovuto al fatto che il nostro territorio è fantastico dal punto di vista naturale e topografico ma è molto carente di sostanza storica e di tradizione di architettura moderna, come per esempio troviamo in ogni grande città. Come ho detto in precedenza, essere architetto è prima di tutto accumulare esperienze, non necessariamente specifiche professionali ma anche semplicemente di vita, dunque ci sono anche piccoli fatti, casuali incontri, e brevi esperienze, ovviamente uniche e personali, che diventano significative.

Capita che mi sento architettonicamente più vicino a colleghi lontani che non a quelli della porta accanto, forse perché i problemi che l'architettura deve risolvere sono generalizzabili, anche se è innegabile che il fatto di lavorare e vivere principalmente in un luogo è motivo di affinità tra architetti, soprattutto nel modo di lavorare, che dipende dalla realtà in cui si opera, più che per pura cultura architettonica.

3. Nuova, stabile, confortevole, condivisa, riconoscibile, eccitante, bella... A quali valori e obiettivi fate riferimento nel vostro fare architettura? Perché?

Rispondo con una frase di Karl Kraus:

" Chi aggiunge parole ai fatti deturpa la parola e il fatto.

Quelli che non hanno nulla da dire, poiché il fatto non ha parola, continuano a parlare.

Chi ha qualcosa da dire si faccia avanti e taccia".

Giraudi – Wettstein

1. Come definite l'architettura? Cosa vuole dire fare architettura oggi?

L'architetto oggi è confrontato soprattutto con la complessità. E' fondamentale comprendere le priorità di questa complessità alla ricerca del reale significato dello spazio per l'uomo, nuovo o consolidato ma soprattutto mai scontato. Compito dell'architetto è la ricerca del filo conduttore, oltre ogni vincolo reale, inteso quale anima del progetto. La traduzione formale del proprio pensiero, a cavallo fra ideali e limiti concreti, converge in una sintesi che porta

l'architettura a raggiungere la propria autonomia nei confronti della complessità, a fare apparire semplice ciò che fondamentalmente è complicato.

Nel nostro primo approccio all'architettura abbiamo ascoltato le parole di Louis Kahn legate all'ordine inteso quale forza creativa. Abbiamo fatto nostro il termine "silenzio", quale momento all'origine di tutte le manifestazioni artistiche, quale momento di gioia che precede ogni pensiero espressivo. Ci interessa il paragone con le composizioni musicali di Mozart, pure progetti, esercizi di ordine intuitivo.

Nel lavoro concreto abbiamo approfondito la stretta relazione che esiste fra ordine e creatività. Ci piace cercare in ogni realtà che ci circonda la sua matrice d'ordine come ci interessa introdurre e provocare nuove relazioni in risposta a problemi concreti. Desideriamo credere che un disordine apparente può a volte celare delle percezioni molto intense e determinanti.

L'architettura è una continua sperimentazione, una costante ricerca delle emozioni che animano lo spazio dell'uomo.

Ci piace un pensiero di Alejandro de la Sota quando scrive: "è più importante quello che si vuole dire e non come si scrive".

2. Esiste un' architettura ticinese? In che senso se ne può parlare? Cosa la caratterizza?

L'architettura ticinese, in virtù di "tendenza", è esistita marcando le generazioni che ci hanno preceduto. Il pensiero comune che legava le figure principali del movimento aveva una base solida e determinante nell'approccio al progetto. Questa base è sicuramente parte del nostro bagaglio culturale anche se il nostro modo di lavorare e di esprimere un pensiero architettonico è autonomo. Nel nostro cammino, in un mondo culturale senza confini, fondato sulla mobilità e su un'informazione diffusa, ci siamo confrontati con più esperienze anche oltre confine o basate su priorità differenti. Il nostro approccio al progetto, a lato di ricerche individuali in continua sperimentazione e appartenenti a ogni architetto, è quindi il risultato di una ricerca plasmata da stimoli legati a esperienze più singole e eterogenee. Il processo personale di elaborazione di queste esperienze, differente per ognuno di noi, porta inoltre a manifestare un maggiore individualismo.

3. Nuova, stabile, confortevole, condivisa, riconoscibile, eccitante, bella...

A quali valori e obiettivi fate riferimento nel vostro fare architettura? Perché?

E' impossibile immaginare un'opera architettonica in perfetta armonia con il contesto e il tempo nella quale si situa. Determinare attraverso un aggettivo il grado di armonia di questa relazione significa di principio evidenziarne un conflitto dove il termine che utilizzeremo o sarà generico o eccessivamente specifico.

L'uomo contemporaneo, in una società dove tutto è presente nonché accessibile, dove regna quindi un disorientamento sia spirituale che culturale, necessita soprattutto di emozioni. L'emozione, nella sua espressione formale radicale e forte, indica la strada per ritrovare l'equilibrio dell'uomo contemporaneo.

Ci piace parlare unicamente di architettura emozionale, un termine che ci orienta immediatamente al senso del nostro spazio di vita.

Nel nostro lavoro ci interessa trovare il giusto equilibrio fra l'opera architettonica, con un contenuto specifico da interpretare, e il luogo. Fondamentalmente pensiamo che l'uno diventi parte dell'altro e che in ultimo esista unicamente un luogo trasformato.

Il luogo è importante sin nei nostri primi pensieri perché può sorprendere anche senza essere costruito. L'architettura che si inserisce in un luogo deve quindi stupire per come lo trasforma.

L'interpretazione del programma è un altro momento importante del nostro lavoro. Trasformare in spazi un programma non significa rispondere unicamente a esigenze funzionali. A volte la ricerca del filo conduttore che lega le funzioni, un filo conduttore non quantificabile o concreto, porta al vero senso dell'architettura.

Ci interessa pura la ricerca della forma, non come fine semplicistico per distinguere la propria architettura, ma come strumento importante di sintesi dei nostri pensieri e di tutti gli aspetti coinvolti in un progetto, una sintesi che porta l'architettura a manifestarsi indipendentemente dai fattori reali, a raggiungere la propria autonomia. La sintesi permette di trovare l'anima del progetto e soprattutto del luogo trasformato.